

In un famoso saggio sulla scrittura poetica Ezra Pound si raccomandava di evitare «parole libresche», «stereotipie giornalistiche», «aggettivi decorativi» in favore di una lingua «fatta di cose concrete» dove forma e ritmo diventano contenuto e, più decisivo di tutti, suggeriva di lavorare sulle parole, sul loro senso di unicità, perché, sosteneva, scrivere è «l'arte di caricare ogni parola del suo massimo significato».

Lish scrittore è il sostrato del Lish editor, la versione radicale dell'asservimento alla forma; i detrattori sostengono che la sua narrativa — specie i racconti degli anni Novanta — è solo l'impronta della sua idea di scrittura; il residuo di qualcosa di rimosso — frasi raschiate alla ricerca della cadenza unica. Lish ne è consapevole: «Volevo essere più stupefacente di quanto ero stato fino a quel punto. Volevo fare qualcosa che andasse oltre quel punto e che andasse oltre ogni altro punto e che le persone potessero guardare e dire che era qualcosa che andava oltre ogni altro punto e che nessun altro ragazzo sarebbe mai stato in grado di superare, e che io ero l'unico ragazzo che poteva, io ero l'unico». Lish cerca di stabilire una relazione esclusiva con la sintassi, la piega al suo flusso, come se il rumore della prosa coincidesse con la manovra dei meccanismi. «Ho cercato di convincere i miei studenti che ogni espressione deve essere sostanza, deve occupare completamente l'istante» ha detto in un'intervista, e l'aspetto che più gli sta a cuore è, come in Pound, l'alone di magia che possono creare le parole; lo scrittore, insomma, deve «prendere queste entità offuscate ed esauste e farle muovere in un modo in cui non si sono mai mosse prima».

«Tell the truth» ripeteva come un ossesso nei suoi seminari perché per quanto ci si provi non si riesce mai a cavarla fuori del tutto. La nuova raccolta lo dimostra. «La storia, ovvero, quattro immagini di Vludka» è un breve racconto emblematico in questo senso. Il protagonista e un amico riflettono «sull'immagine convenzionale della ragazza polacca» e il protagonista confessa di non averne mai avuta una ma è spinto solo da «una gran voglia di spacciarmi come un tizio che avesse avuto tutto ciò che si poteva avere e in ogni modo possibile» e quindi inventa Vludka e lui e l'amico ci si perdono dentro. «La valigetta» invece è un racconto in metropolitana dove lo scrittore cinci-

**NON SUCEDE
MAI NIENTE:
È TUTTO NELLA
TESTA DEL
NARRATORE.
SENTIAMO
L'ATTRITO
DEL NONSENSE
E DEI NON
SEQUITUR**

RACCONTI

Uomini sull'orlo di una crisi

Ansiosi e tutti tormentati dai sensi di colpa sono i personaggi della nuova raccolta di Gordon Lish, leggendario editor di Carver

di Leonardo G. Luccone



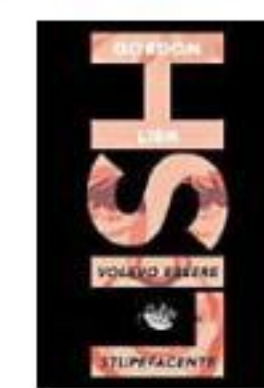
© BILL JACKLIN/BRIDGEMAN IMAGES

di per bene un minuto? Guardami in faccia: ce l'hai una minima idea di come sei? Cosa credi che penserà la gente quando ti guarderà? Dimmi, come fai ad andartene in giro in quello stato? Lo sai cosa sembri? (...) Io non lo concepisco, come un uomo possa andare in giro nel tuo stato», oppure «Nessuno ricorda, nessuno dà credito. Dove sono i mezzanini di una volta», oppure «Credo sia necessario raccontarvi la vera storia delle scarpe di mio padre — perché ho raccontato così spesso — se non a voi, ad altri — certe falsità a proposito delle scarpe di mio padre, e ho attribuito alle scarpe di mio padre una tale irregolarità formale da legittimare il pensiero che nei piedi di mio padre ci fosse qualcosa di anormale».

Non succede mai niente — è tutto nella testa del narratore; sentiamo l'attrito del nonsense e dei non sequitur, un'onda verbale che batte il tempo: il flusso di coscienza dello *schlepper*, il perdente yiddish, che si lamenta del mondo e di sé stesso, armato della sua comicità sferzante e amara, e in fondo autoironica. L'ossessione per il proprio grandioso fallimento è l'unica messinscena che gli è rimasta. In Lish l'umorismo è iperbolico, fraintendibile, sguazzante nella sproporzione tra la piccolezza dell'evento e l'enormità della reazione.

In un'intervista con Mario Materassi nel 1990 Lish ha detto: «Ero acutamente, inevitabilmente, profondamente consapevole di una differenza tra me e certi altri bambini, e che questa differenza aveva in qualche modo a che fare con la mia ebraicità». A questo affiancherei gli effetti della malattia che lo ha afflitto «da un'età all'altra». «Credetemi, ero inarrestabile. E pure lei era inarrestabile». Meglio farci amicizia. «Mi ha reso una persona colta, per come mi interessai al linguaggio subito dopo che la psoriasi iniziò a ridurmi a brandelli». Lish trova rifugio nell'anacorsismo dei dizionari. Lui e i suoi provarono di tutto; più i rimedi fallivano, più i dottori raccomandavano l'ennesima pomata da spalmare. Ma dove? Lish era invaso dalle squame, era «tutta un'enorme lesione, (...) un unico enorme punto» e qualsiasi azione era vana. Meglio trasformare la psoriasi in letteratura: un esercito di scrittori scoperti e lanciati, e i suoi libri inabbordabili.

Cosa rimane dell'insolenza degli anni e delle pagine che passano? Quella «vecchia luna storta» che ha dentro.



Gordon Lish
**Volevo essere
stupefacente**
Racconti
Traduzione
Roberto Serrai
A cura
di Stefano Friani
pagg. 256
euro 18
Voto 8/10

↑ **L'opera**
Due uomini
che parlano
a Coney Island
(1992)
di Bill Jacklin

schia — ecco cos'è la scrittura di Lish — per tutta la lunghezza della storia e s'impenna davanti a una suora con «il volto più bello che abbia mai visto».

I protagonisti di Lish sono sempre gli stessi: uomini soli, ansiosi,

tormentati dal senso di colpa; vorrebbero solo «arrivare alla fine della propria vita con tutta la forza della gioventù» ma si ritrovano sfiancati dalle paranoie: «Mia moglie dice: «Guardati. Dai, guardati. Come fai a essere così? Perché non ti guar-